Bazzocchi, Dino
Brevi cenni sullo
sviluppo del linguaggio
in generale ed in particolar
modo degli idiomi tedesco

DINO BAZZOCCHI

BREVI CENNI

SULLO

Sviluppo del Linguaggio in generale

ED IN PARTICOLAR MODO

DEGLI IDIOMI

Tedesco, Inglese e Francese



CESENA
TIPOGRAFIA G. VIGNUZZI E C.
1905.

All' Egregio Signor
Dott. Ciro Mori
Omaggio

DINO BAZZOCCHI

BREVI CENNI

SULLO

Sviluppo del Linguaggio in generale

ED IN PARTICOLAR MODO

DEGLI IDIOMI

Tedesco, Inglese e Francese



CESENA
TIPOGRAFIA G. VIGNUZZI E C.
1905.


LIBRARY
AUG 31 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

ALLA NOBIL DONNA

Contessa VITTORIA REGGIANI NARDINI

CHE DI SENTIMENTO ELETTA

E DI VIRTÙ PRESTANTE

TANTO AMOR NUTRICA

ALL' IDIOMA NATIO E ALLE LINGUE STRANIERE



« L'un des signes auxquels on
« reconnaît le degrè de culture
« d'une nation, c'est sans contredit
« l'étude des langues étrangères. »

Per linguaggio intendesi l'espressione dei pensieri per mezzo dei suoni articolati fra loro; il che costituisce la più nobile e più essenziale prerogativa dell' essere pensante, che è l' uomo. Fin dai tempi più remoti presso le nazioni civili i più potenti ingegni sollevarono questioni sull'origine del linguaggio. In Grecia, Aristotile e Platone, nonchè i seguaci della scuola stoica, si adoperarono con ogni possa per risolvere l'arduo problema della genesi dell'umana favella. Nè i Latini, benchè dediti a studi positivi e pratici, nè gli Occidentali, che fecero tesoro del sapere latino, non curarono per lungo volgere di secoli, di approfondire le ricerche sulla primitiva formazione del linguaggio.

Solamente verso la metà del secolo XVIII vennero ripigliati questi studi dai più valenti filologi e filosofi specialmente della Germania.

Il Siissmilch pubblicò nel 1766 un suo lavoro tendendo a dimostrare che l'origine del linguaggio non proveniva dall'uomo, ma dal Creatore. Il celebre Herder al contrario degli altri filologi, nella sua « *Dissertazione sull' origine delle lingue* — 1777 » dimostrava che il linguaggio era un attributo essenziale e necessario dell' umana natura. Il poliglotta Adelung, sul principio del secolo XIX nel suo *Mitridate,* considera cotesto fenomeno meccanicamente, ammettendo che tutte le lingue abbiano la stessa ed identica struttura e non differiscano tra di esse, che pel loro sviluppo dalle lingue monosillabiche dell'Asia Orientale, alle polisillabiche dell' Europa.

Eichher fu il primo che in Germania facesse sorgere l' idea di ragruppare le lingue geneticamente, comprendendo nell' opera sua « *Lingue semitiche* », l' ebraica la caldaica la siriaca e tutte le altre alla prima affini. Federico Schlegel poi nel 1808 nel suo saggio: « *Lingua e sapienza degli Indiani* » fece distinzione fra le lingue non suscettibili di flessioni, le lingue formate per affissi, prefissi, e suffissi e le flessibili; denominando inorganiche quelle della terza. Ma chi diede una larga e solida base alla scienza delle lingue fu il Bopp colla sua grammatica comparata; egli rivelò anche con profonda penetrazione il meccanismo del linguaggio ed i mezzi con cui l'uomo crea le varie espressioni delle diverse relazioni e condizioni della vita. Questa scoperta fu maggiormente secondata dal Pott mentre Giacomo Grimm esplorava con eguali teorie, solo dal lato cronologico, il vasto campo che gli schiudeva dinnanzi i popoli germanici divisi in gran numero di tribù, parlanti la medesima lingua ma con molteplici varazioni.

Finalmente Guglielmo Humboldt, il più grande fra i filologi del suo tempo, studiando i caratteri e le

qualità dell'uomo in rapporto a sè stesso e alla società, dimostrò che la lingua è un'emanazione della natura umana in generale, ma che costituisce ad un tempo in sè stessa un organismo particolare che rispecchia fedelmente il carattere del popolo che la parla e reagisce in modo determinato sullo sviluppo del genio di codesto popolo. Inoltre insegnò che il linguaggio può ricever leggi dalla natura delle facoltà vocali, ma ancora dall'attività formatrice interna dello spirito. Da ultimo lo Steinthal, con acume singolare e profondità di idee, continuò le teorie di Humboldt, pubblicando pregevoli volumi sulle leggi speciali e generali del linguaggio.

Sebbene i filologi siano di pareri disparàti sulla teoria e sviluppo del linguaggio, tuttavia si trovano d'accordo nel definire che il linguaggio è la massa dei segni articolati che rappresentano le idee, usati e determinati in una data società e che ciascun individuo, benchè in parte infinitesimale, apporta quelle modificazioni e quelle alterazioni che trasformano l'antica in una nuova favella. Mentre il Max Müller vuol dedurre alcune leggi che ne determinano l'origine, ne governano lo sviluppo, ne necessitano la decadenza, trattandole a guisa di una scienza naturale, l'americano Dvvight Whitney dice che la forza modificatrice del linguaggio, opera per vie diverse, cambiamenti, soppressioni e forme a seconda dei bisogni e delle predilezioni variabili dei parlanti. Esso afferma che non può esservi alcuna legge prestabilita che regoli la vita degli idiomi, ma che è la sola volontà umana mossa da argomenti di utilità pratica che la governano. Da ciò risulta essere insostenibile la teoria che afferma impossibile concetto senza la corrispondente parola. Quindi l'etimologia non è altro che la storia delle successive applicazioni dei nomi e concetti

differenti e talora anche disparati, fatta dall' uomo perchè, in date circostanze e per dati motivi, gli talentava fare in un modo piuttosto che in un altro.

I filologi positivisti non ammettono che la morfologia poggi le sue basi sopra pretese leggi tipiche e regolatrici necessarie allo svolgimento del linguaggio, nella cognizione delle quali si presuma poi vedere a *priori* la spiegazione dei fenomeni loro sottoposti.

Molti asseriscono che la parola e le cose sono insieme legate da un certo vincolo naturale, indissolubile arcano; ma, a mio parere, il loro assunto non à ragione di essere; poichè è a rilevarsi che il vero sistema, la vera filosofia del linguaggio consiste nel non ammettere altro che l' azione umana libera e spesso inconscia, che procede colla scorta dell'abitudine e delle circostanze sotto gl' influssi della società.

Il che chiaro emerge dall'esame minuto e diretto dei singoli fatti; non così però se si osserva senz'altro l' insieme il quale raccogliendo nella sua totalità i fenomeni parziali, si presta, per così dire, a qualsivoglia teoria.

Fra parola e idea non c' è e non può esserci legame; tutto è trovato dall'uomo e la parola è foggiata da lui per significare or questa or quella cosa. Ma le ricerche intorno al modo più o meno sapiente di adattare l'espressione al pensiero, intorno all'epoca in cui spuntarono i germogli della favella, intorno al tempo impiegato a maturarsi, varcano i confini della linguistica ed entrano nel campo della psicologia.

L'obiettivo a cui la scienza del linguaggio deve mirare, e che essa di fatto con tutte le forze cerca di approssimare, è quello di classificare dalle affinità intrinseche le famiglie degli idiomi del mondo. Le vecchie classificazioni di lingue isolanti, agglutinanti, flessionali è utile come termine di paragone ma non

troppo esatte; viceversa i rapporti che sorgono dalla parentela idiomatica, hanno tal carattere di certezza e determinatezza, da comporre una vera organizzazione scientifica delle lingue.

Gli studi preparatori che ai giorni nostri si vanno rapidamente susseguendo ed incalzando nella dotta Germania, ed ora anche in Italia, giovano più che mai a schiuderci l'adito all'essenza istessa delle lingue, ed alla loro diversità coll'additarci le condizioni necessarie al conseguimento di simile risultato.

Nello stato odierno delle nostre cognizioni delle lingue partendo dai più antichi monumenti delle medesime, la purezza e freschezza sensitiva delle loro forme di suoni, compariscono in uno stato di diminuzione quasi costante. Ciò si riscontra specialmente nelle lingue Indo-Germaniche e non vi è possibile nuova formazione di parole, che mediante la combinazione o la derivazione colla scorta di modelli preesistenti; ma non si creano altre radici.

La causa di codesto fenomeno si riscontra nel diuturno sollevamento e sormontamento che si è effettuato nello spirito pensante sopra la forza sensitiva della natura, che dava alle parole la loro esistenza.

Oggi poi chi volesse tentare l'accordo primordiale fra il suono, la rappresentazione e l'intuizione non potrebbe giungere a risultati certi nelle particolarità. D'altra parte lo spirito pensante à bisogno di un modo di esposizione spoglio per quanto è possibile dell'azione dei sensi. È appunto coll'emancipazione dello spirito dai legami dei sensi che la parola, spogliandosi dei suoi elementi sensitivi naturali, serve, in rapporto a nuovi bisogni psichici e sociologici, ad acquisire nuove significazioni ed a promuovere in modo egregio e che à quasi del prodigioso il progresso della lingua; la quale guadagna nell'esattezza, nella

precisione del significato dei vocaboli e nella ricca formazione della sintassi, tanto quanto perde della forma del suono. Ecco la causa della scomparsa delle lingue sintetiche, e della comparsa e dei progressi in loro vece delle analitiche. Le prime, come il sanscrito, il greco ed il latino, non mirano a disegnare rapporti grammaticali con forme reali di parole; per conseguenza posseggono maggiore quantità di suoni, maggiore abbondanza di flessioni. Viceversa poi le seconde sciolgono nelle parti loro costitutive maggior numero di elementi di codeste forme di parole, rappresentano il rapporto con forme indipendenti dal termine soggetto o completano con vocaboli ausiliari le forme difettose precisando e circoscrivendo il valore delle idee con articoli, pronomi, verbi, ausiliari e preposizioni.

Il progresso della linguistica analizza nuovamente ne' suoi elementi l'espressione della rappresentazione e de' suoi rapporti, compresi in origine in una sola parola e rappresenta il rapporto grammaticale in sè stesso con una forma di vocabolo astratta ed indipendente. Fra le lingue moderne dell' Europa, quelle che ebbero origine dalla corruzione di antiche madrilingue, sotto elementi costitutivi stranieri, per es. le lingue romaniche, ànno una costruzione essenzialmente analitica, mentre le lingue germaniche occupano il posto di mezzo fra codeste lingue analitiche e le antiche sintetiche.

Se da questa posizione intermedia le lingue germaniche ritraggono vantaggi, facilmente riconoscibili, è certo che la lingua inglese va debitrice della sua superiorità, precisamente alla circostanza di lasciare il più largo campo possibile al principio analitico, senza perdere perciò del suo carattere essenzialmente sintetico. Una lingua composta di elementi

di parecchie lingue diverse, adoperati confusamente in pari tempo gli uni cogli altri, non esiste allo stato di lingua popolare, dacchè cotesti elementi tratti da lingue straniere non vengono ammessi ordinariamente che in qualità minima; oppure quando vi entrano in maggior numero, sono così sottomessi, che debbono piegarsi alle leggi che presiedettero alla formazione di cotesta lingua. Per tal modo gli elementi romanici della lingua inglese si curvano completamente sotto il predominio del genio particolare delle lingue germaniche; ed a queste pure riesce di esercitare una certa preponderanza sull'antica lingua indigena, ed è perciò che nella lingua francese, la sintassi germanica trionfò in generale della latina.

* * *

Le lingue indo-germaniche, le più perfette grammaticalmente parlando, originarie dall'altipiano posto all'Ovest dei versanti di Muz-tag e Bolor-tag che vanno sempre abbassandosi verso il Mar Caspio, si propagarono coll'emigrazione delle razze, all'est fino alle bocche del Gange e all'ovest fino all'estremità delle coste e delle isole dell'Europa; dimodochè sono dominanti nel vasto spazio compreso fra questi due punti estremi, ad eccezione di alcuni paesi occupati da razze *finniche, turchesche* e *caucasee.*

Nel volgere degli ultimi secoli continuarono a propagarsi per mezzo di colonie, in tutte le parti della terra e più particolarmente in America.

È da osservarsi che le razze quanto prima si sparpagliarono tanto più si spinsero all'ovest, perciò è ben difficile conoscere le reliquie del tesoro delle primitive loro origini, e conservarono assai meno, i tratti di affinità che presentavano da principio. I limiti

estremi di cotesta categoria, sono formati dalla Francia, dalle coste dell' Inghilterra e dall' Irlanda.

Nei frammenti ancor superstiti della letteratura gotica, si rinviene la forma più antica, delle *lingue germaniche,* essendo queste congiunte in parentela colle *slave.* Ne fanno parte 1° la lingua *tedesca* conosciuta nei diversi periodi del suo sviluppo, coi nomi di *alto, medio* e *basso tedesco;* la lingua scritta oggidì chiamata *alto tedeseo* deriva dall'*alto* e *medio* più antico. 2° La lingua *neeerlandese* divisa in *olandese* e *fiamminga.* 3° La lingua *frisia*; 4° *L'anglosassone,* da cui nacque sotto l'influenza romanica la lingua inglese; la più perfetta di tutte le lingue germaniche, la quale è diventata perciò ai giorni nostri una lingua universale. 5° Le *lingue scandinave* la cui forma più antica oggi scomparsa, cioè il *norvegese,* lasciò una ricca e copiosa letteratura, mentre fioriscono anche ora l'*islandese,* la più antica di tutte le lingue germaniche viventi; la *svedese,* la *danese,* col dialetto delle isole Faröer, che dir si vogliono poste nell'Atlantico a 550 km. al S. E. dell'Islanda e con quello delle Orcadi e dell'isole Shetland che é poco differente dal *norvegese.*

La famiglia delle lingue *lettoniche,* quantunque angustiata, oppressa e vilipesa, fornì nondimeno gli elementi più preziosi alla filologia comparata. Dividesi:

1° Nel *Lituano,* lingua che parlasi nella Prussia orientale e nel bacino del Memel, con una letteratura circoscritta ad un piccolo numero di libri religiosi e canti popolari, che si appressa del resto al termine di sua esistenza. Essa però è quella che fra tutte le lingue Indo-Germaniche ora viventi conservò la costruzione più antica ed è per conseguenza della massima importanza per lo studio delle altre lingue *Lettoslave.* 2° Nel *Prussiano* (detto anche *antico*

prussiano) lingua morta nel secolo XVII e che parlavasi nel litorale che si stende dalla foce della Vistola alla vicinanza del Memel, meno antica della Lituana ma più importante per il carattere speciale delle antiche sue forme. Essa si conosce solamente per una traduzione del catechismo. 3° Nel *Lettonico,* lingua popolare della Curlandia e delle parti Sud e Sud-Est della Livonia, che possiede molte opere a stampa, senza essere fornita di una letteratura nazionale propriamente detta.

La famiglia poi delle lingue *slave* è di tutte le lingue Indo-Germaniche quella che si propagò sopra un più vasto spazio, occupando tutto il paese che stendesi dalla Dvina e dal Volga fino alle vicinanze dell'Erzebirge; e dal Mar Bianco fino all' Adriatico ed al Caspio. La lingua latina, dopo aver soffocate e soppiantate le altre italiche, l'*Osco,* l'*Umbro,* l'*Etrusco,* al pari di essa di origine Indo-Germanica, facendosi grande coll'espandersi del dominio di Roma, diventò lingua letteraria ed universale; e spenta continuò ad essere la lingua della Chiesa e dell'erudizione.

Ma dal contatto del Latino popolare, ossia della *lingua romana rustica* con altre lingue,principalmente con alcune celtiche e germaniche, nacquero le lingue italiana, francese, portoghese, spagnuola, provenzale, daco-romana o valacca senza parlare delle lingue retico-romane.

Le lingue *celtiche* si dividono in due gruppi il *Gaelico* ed il *Cambrico.*

Il *Gaelico* è formato dai tre idiomi *irlandese* che è il più antico e parlato nel regno d' Irlanda; *scozzese* parlato nelle regioni settentrionali della Scozia al di là dei monti detti Grampiani e nelle isole Ebridi; non differisce guari dal Gaelico irlandese, così che si può ritenere per un dialetto della stessa lingua, ed il

mankese parlato nell' isola di Man è il più corrotto. I popoli che parlano cotesti idiomi sono progenie dei *Caledoni,* degli *Scoti* e dei *Pitti.* Essi opposero viva resistenza alle legioni romane quando invasero la Bretagna.

Avendo poscia soccorso i Sassoni contro i Campri (Kymri) furono dai loro alleati soggiogati e costretti a riparare nell' Irlanda e nei monti della Scozia. Pel lungo contatto che ne seguì, il *Gaelico* ebbe ad accogliere molte voci anglo-sassoni e normanne, ma dal canto suo esercitò del pari qualche influenza sull' Inglese. Il *Cambrico* è formato dal *Gallese,* dal *Cornico,* e dal *Bretone ;* e i popoli che parlarono cotesti idiomi, appartengono alla stirpe di quei Cambri che furono per cinque secoli soggetti ai Romani, venuti, secondo il Thierry, nelle Gallie partendo dal Baltico ove erano forse giunti dopo lunga peregrinazione e dimora nelle terre dei Tartari, e l'orientalista Thounelier trovò che il loro idioma era misto di elementi tartarici. Adelung chiamò propriamente questo ramo *Celto-Germanico :* altri confusero i Cambri coi Cimbri; fatto sta che per lunghe relazioni coi popoli germanici, per l' introduzione del Cristianesimo e la precedente soggezione ai Latini, il linguaggio di questa tribú patì alterazioni maggiori di quello della tribù Gaelica. L' idioma *galese,* così detto, perchè parlato nei paesi dei Galles (Walles) e non nella Gallia, nome antico della Francia, è il più ricco e il più importante de' suoi congeneri; il *Bretone,* che chiamasi pure *Armorico,* è vivo nella bassa Bretagna in Francia; il *Cornico* parlato fin verso la metà del secolo XVIII nella contea inglese marittima di Cornovaglia, oggi è spento.



La lingua germanica o tedesca si può dividere in due gran rami, i quali si suddividono in parecchi dialetti, che sono l'*alto tedesco,* ossia la lingua della Germania meridionale, ed il *basso tedesco* o *sassone* che è la lingua usata nelle parti settentrionali dell'Allemagna. L'*alto tedesco* dividevasi anticamente in due dialetti il *Francico* e l'*Allemannico.* Il Francico fu l' idioma dei Franchi e della Corte francese fino al regno di Carlo il Calvo, sotto il quale venne surrogato dal Francese. I monumenti principali di questo dialetto sono i frammenti di un trattato di Isidoro intitolato « De Nativitate Christi » che risale al principio dell'ottavo secolo e alcuni frammenti del poema d' Ildebrando che appartengeno alla fine del medesimo secolo. Questo idioma si usò alla corte degli imperatori tedeschi sino all'avvenimenlo degli *Hohenstaufen.* Il dialetto allemanico predominò nella parte sud-ovest della Germania, compresovi gran tratto della Svizzera. I suoi più antichi monumenti sono: una versione della *Regola di S. Benedetto,* scritta intorno al principio del secolo ottavo, la *Parafrasi poetica dei Vangeli* di Offrido, e una traduzione dei *Salmi* del monaco Noker, fatte intorno al principio del secolo decimo. Sembra che i suacennati dialetti siano scomparsi nel medio evo e sia sottentrato a loro il dialetto svevo che divenne la lingua cortigiana sotto la dinastia degli Hohenstaufen, ed in cui i *minesangheri* composero i loro poemi.

Il moderno tedesco, detto anche Alto tedesco (*Hoch Deutsch*) si può considerare, come già dicemmo, derivato principalmente dall'antico *alto tedesco* ossia dialetto meridionale; e l' uso suo universale come di lingua letteraria per tutta l' Allemagna incomincia

dalla traduzione della Bibbia di Lutero, per cui venne ad acquistare una decisa supremazia su tutti gli altri dialetti dell' Allemagna. Ma la lingua scritta della moderna Germania vuol essere distinta da quella che è solamente parlata. Questa poi si può dividere nei seguenti dialetti cioè: Nello Svizzero che parlasi nella Svizzera Tedesca e che può ancor esso suddividersi in diversi dialetti come: in quel di Berna ed Argovia, in quel di val d' Hasli, in quello di Friburgo, dei Grigioni e d'Appenzell; nel dialetto Renano che pure si suddivide in molti dialetti come: d'Alsazia di Svevia ecc.; nel Danubico suddiviso nei dialetti Bavarico, Austriaco e Tirolese.

Il *Sassone* cioè la lingua dell'Allemagna settentrionale od inferiore si può dividere nei seguenti dialetti, 1.° Nell'*antico basso tedesco* (Alt nieder Deutsch) chiamato anche l' antico *sassone* dalla nazione che lo parlava. Questa lingua che oggi è del tutto spenta si parlò nell'epoca antica ed in parte anche nel medio evo in tutta l'Allemagna settentrionale, come pure nei paesi Bassi, tranne che nelle regioni abitate dai Frisi e dagli Angli. Le opere scritte in questa lingua furono composte dall'XI al XVI secolo; e la principale di esse; è l'*Hevangeliein Harmoniae* che risale a quanto pare al principio dell' XI secolo; 2.° Il *basso tedesco* del medio evo che fu in uso dall' XI al XVI secolo; contiene molte opere; ora la sua letteratura è molto inferiore a quella dello Svevo ossia dell'*alto tedesco* dei bassi tempi. Le principali opere di quel dialetto sono: Un vocabolario composto nel XII secolo; una versione della Bibbia scritta al principio del XIII e i celebri componimenti comici intitolati *Reinke der Fuchs* e *Fil Eulenspiegel*; 3.° Il *moderno basso tedesco* che è parlato in quasi tutta la Germania settentrionale, ma cessò di essere lingua scritta. La

letteratura di questo dialetto è poverissima e non conta che pochi canti popolari, alcune grammatiche, qualche vocabolario e alcune cronichette di cui la principale è quella di Livonia compilata da Russovv. Questa lingua che suddividesi in molti dialetti, si distingue per la dolcezza dei suoni ed ha meno consonanti gutturali e sibilanti dei dialetti dell'*alto tedesco;* e sebbene abbia meno forme grammaticali contiene però più radici.

Il *basso tedesco* si divide in tre principali dialetti 1.° il *Sassone* propriamente detto, ossia l'idioma della bassa Sassonia, che suddividesi nei dialetti di Amburgo, d' Holstein, della Slesia, dell'Annover ecc. 2.° Il *Sassonico* orientale che pure si suddivide negli idiomi dell'Alta Sassonia del Brandeburgo e della Pomerania; 3.° Il *Sassone occidentale* o *vestfalico* che suddividesi ancor esso in parecchi altri dialetti.

L'*idioma frisone* è un ramo della lingua germanica, e può dividersi in tre dialetti, cioè: 1.° nel *batavo frisone* che somiglia moltissimo all'Anglo-Sassone e che parlavasi anticamente in più parti dell' Olanda settentrionale, ma ora è quasi del tutto scomparso e si parla solamente se non in pochi luoghi intorno alle città di Molevveren e d' Hindelopen nella Frisia occidentale; 2.° nel *frisone vestfalico,* che parlavasi in molte parti della Vestfalia, ma oggi è del tutto spento e surrogato dal Sassone; 3.° nel *frisone* settentrionale, che vive ancora nell' isola di Helgoland, come anche in alcune parti della Slesia dove nel medio evo i Frisi stabilirono una colonia. La letteratura di questo idioma è poverissima.

La lingua germanica riusciva all' orecchio dei romani aspra e terribile, ed era quindi poco coltivata, tanto più che l'arte dello scrivere era ben poco nota ai Germani, persino ai tempi di Augusto, ossia al

principio dell'era volgare, tranne forse presso le tribù della sinistra sponda del Reno. Le leggi, le leggende, la storia venivano propagate solo di bocca in bocca e prova ne siano i canti nazionali in lode di Tuisco e Manno e delle gloriose gesta di antichi eroi, questi si dicevano bariti o barditi e s' intonavano generalmente prima di attaccar battaglia; e la fiaba di Faust che fece immortale il nome di Goethe.

A Carlo Magno, di cui si dice non sapesse scrivere, premeva assai di promovere la coltura della nativa sua lingua, fece imporre nomi tedeschi ai mesi, fece raccogliere gli sparsi monumenti della lingua teutonica massime le leggi e i canti, ordinò ai sacerdoti di predicare in tedesco e più cose fece volgarizzare dal latino ad istruzione del popolo minuto e voleva pure che si compilasse una grammatica tedesca, il che non pare però che a quel tempo venisse eseguito.

Le lettere delle quali si serve la lingua scritta tedesca e che chiamansi volgarmente *gotiche,* altro non sono che le latine alle quali il capriccio di alcuni copisti cambiò forma a poco a poco. Alcuni poi asseriscono che quella modificazione dei caratteri latini avesse avuto luogo durante il dominio dei Goti in Italia. Infatti il vescovo Goto Ulfila trasse nel secolo IV un nuovo alfabeto dalla combinazione del Greco e del Romano e che col volgere del tempo fu adottato da tutte le tribù germaniche ed è sostanzialmente quello che usasi anche oggidì in Germania, ed è noto colla denominazione di alfabeto gotico, sebbene i caratteri del Gotico abbiano una propria impronta.

Crescendo di numero il popolo tedesco, aspetta di veder crescere maggiormente la sua potenza come nazione, e si serve dello sviludpo della propria lingua per giungere al suo scopo.

L' opera dell' unità nazionale, ormai inevitabile, cammina con passo sicuro verso il suo compimento. La sua realizzazione assicurata da una politica invariabile, perseverante, che à coscienza delle proprie forze e che guarda sempre allo scopo prestabilito, esige per essere completo, il concorso in un' azione comune di tutti i popoli di lingua tedesca. Così le generazioni successive ripetono e trasmettono come parola d' ordine la strofa inspirata del canto d'Arndt che cioè la patria dell' Alemanno estesa fin dove risuona la lingua germanica, *so weit die deutsche Zunge klingt,* debba essere la Germania intera; *Das ganze Deutschland soll es sein.*

La Germania intera così compresa abbraccia l' Olanda, le Fiandre e la Svizzera sino al Gottardo, il Tirolo e le antiche provincie dell' Austria più quei terreni che sono delineati dai confini naturali geografici. Nell'atlante classico di Stieler, la carta politica della Germania, edizione del 1869, unisce lo stato Austriaco coll' Olanda e il Belgio.

Lo stato Austriaco (OEsterreichischer Staat) figura allo stesso grado dello stato Prussiano (Preussischer Staat) come semplice parte dell' insieme a uguale titolo. D' altra parte mentre in Austria il governo favorisce colla sua debolezza il lavoro di disintegrazione determinato dalle lotte di nazionalità, gli uomini di stato della Prussia si applicano con ardore a far scomparire le diversità di razze esistenti per consolidare con tutti i mezzi l'unificazione nazionale fra i popoli di origine diversa che vivono sotto il loro governo. Polacchi, Lituani, Czechi, Danesi, Francesi ecc. sono tutti egualmente obbligati ad apprendere la lingua tedesca alle scuole come gli stessi Tedeschi.

Per tutto l' impero la lingua tedesca è la sola

che si deve usare negli atti pubblici come nei rapporti ufficiali di tutti i servizi dello stato. In un congresso di naturalisti e di medici tedeschi, il prof. Virchow propose di regolare l' educazione della gioventù in modo che le generazioni successive assumano lo stesso modo di vivere e di pensare.

***

Mentre l' origine delle lingue madri sfugge alle ricerche degli etimologisti, quella della lingua inglese è per sè chiarissima e si riferisce ad un epoca ben distinta; il penoso lavoro della sua formazione non si opera nella notte dei tempi ma bensì nel pieno giorno della storia. La lingua inglese è un prodotto quasi artificiale: là è il Normanno-francese innestato, qual ramo novello sul vecchio ceppo dell' Anglo-Sassone. Allorquando verso l'anno 449 gli Angli ed i Sassoni si mossero dal nord della Germania per recare all' Inghilterra Bretone, in luogo di soccorso, una dominazione violenta e la loro lingua teutonica, essi non presero nulla o ben poca cosa dal linguaggio Celtico che si rifuggì e si conservò nell' Armorica, nella Cornovaglia e nel paese di Galles. L' Anglo-Sassone, uno dei rami del basso tedesco, con cui l' inglese moderno à conservato una sorprendente analogia di pronuncia, di vocaboli e di sintassi, l'Anglo-Sassone diciamo, dominò solo nelle pianure dell'isola Bretone. Esso non provò alterazione alcuna per la dominazione danese (1013-1066), la lingua scandinava di quei nuovi conquistatori è sorella dell'Anglo-Sassone a tal segno che riesce difficile scoprire se questa sia una specie di basso tedesco modificato dal danese, o una specie di danese modificato dal basso tedesco. Alfredo il re sassone, allorquando recasi travestito

da bardo nel campo danese intuona un canto in lingua sassone che i suoi nemici comprendono come il loro idioma stesso. Canuto il Grande non cambia nulla alle leggi fondamentali dei suoi sudditi novelli, essi sono per lui della stessa famiglia de' suoi svedesi, danesi e norvegesi. Ma la scena cambia totalmente allorquando Guglielmo il Conquistatore, coi suoi Baroni normanni, da lungo tempo infrancesati, muove ad invadere il suolo dell' Inghilterra. Dispregio completo dei vinti, dei loro diritti di proprietà, dei loro costumi, del loro idioma, tale si è come a dire l' impresa dei nuovi dominatori. Il francese lingua della corte, dei tribunali, delle scuole, pretende di scacciare l'Anglo-Sassone, presumendo di far ritenere che esso sia appena degno di scoccare sulle labbra del servo e dello schiavo. Ma nulla vi è di più vivace di una lingua; il Sassone, violentato accetta bensì un ammasso di voci straniere, ma pronunciandole e costruendole alla sua maniera. I cavalieri normanni giunsero ad imporre un nuovo vocabolario non già una grammatica; arricchirono la memoria dei loro schiavi senza cambiarne le voci. In sostanza l'antica lingua rimase la stessa e per natural conseguenza la nazione vinta conservò il suo carattere germanico. Coll'andar degli anni i vincitori si videro costretti, per farsi intendere dalla plebe, di servirsi di quel vernacolo vilipeso che stava per divenire una lingua così originale, così copiosa, nella quale si fusero, come in un crogiuolo, i caratteri diametralmente opposti delle lingue del mezzogiorno e del settentrione.

Sino all' epoca della Riforma la lingua inglese non aveva potuto prendere una forma regolare assestata; ma lo studio delle lingue antiche che si diffuse altresì in Inghilterra verso il principio del secolo XVI

con rapidità maravigliosa, pervenne a farla piegare sotto quel giogo salutare per un gran numero di volgarizzamenti; la lingua inglese fu rannodata alla letteratura classica e si trovò corroborata dall'energia di vincolo di nuove espressioni greche e latine. L'accentuazione più chiara delle sillabe fece operare grandi mutazioni nella prosodia.

Dopo Chaucer (1400) la pronunzia di quelle numerose voci che dal Normanno francese erano passate nell'antico Anglo-Sassone, vagava più che mai indecisa, ma i poeti nel bisogno loro di determinare la quantità delle sillabe, si valsero degli esempi della lingua greca e latina per le leggi della prosodia; nondimeno non riuscirono mai a far prevalere i metri antichi. Contribuì moltissimo l'imitazione del ritmo italiano, più appropriato al genio della lingua inglese durante il secolo XV per communicarle flessibilità e precisione. Si era presa la mania di far sonetti dagli scrittori più grandi sino agli infimi, ed il despota Arrigo VIII si provò a fabbricarne nella sua vecchiezza per mostrarsi pari al suo secolo.

Sotto il regno di Elisabetta, Spenser e Shakspeare fecero della lingua inglese uno strumento degno delle grandi nazioni, e il felice impulso dato da questi due nobilissimi ingegni non fu punto arrestato dal linguaggio mistico e burlesco dei partigiani di Cromwel. Milton con le sue inversioni arricchì la costruzione; Waller e Dryden cominciarono a ripulire la lingua e a darle una prima veste di eleganza e di raffinamento. Questa tendenza si sviluppò dopo la ristaurazione del 1660; la corte di Luigi XIV parve che mandasse al di là della Manica nella persona di Carlo II un rappresentante del buon gusto.

Lo studio poi della lingua francese reagendo sui poeti e letterati inglesi li spingeva ancor più

nel purismo. Swift, Addison, Pope, Steele e tutti gli scrittori che fiorirono al tempo della regina Anna, seppero dare allo loro prosa e ai loro versi quell'impronta di buon gusto, di grazia e di spirito che può anche far valere i pensieri mediocri e che giunge a salvare dall'oblio coll'eleganza dello stile, non poche opere di mediocre importanza. La lingua inglese da questo punto quasi rivale della Francese per nobiltà di forma e per copia di voci e di maniere, continuava durante il secolo XVII a fornirsi di nuove locuzioni tolte dai dibattimenti del Parlamento e a prendere largo incremento dal meraviglioso sviluppo dell'industria di quel paese e dalle sterminate sue relazioni commerciali. Migliaia di voci desunte da tutte le lingue d'Europa andarono a fondersi nella lingua inglese, rimasta fedele al suo primo istituto di assorbire e di assimilare perfettamente in sè ogni elemento straniero. Il critico Johson vedendo al suo tempo il furto giornaliero che facevasi di una serie di parole francesi, ne ebbe sgomento e diedesi a gridare: *The English will one day be reduced to bable a dialect of France!* « Gli inglesi saranno ridotti un giorno a cinguettare un dialetto francese! » La sua paura però era esagerata. Ai giorni nostri si potè osservare negli scritti di Byron e di Walter Scott una tendenza manifesta a far predominare a scapito delle frazioni aggregate la parte Sassone della lingua, intorno alla qual cosa torna qui opportuno di soggiungere che in tutti i tempi della letteratura inglese, vi ebbe sempre una vera lotta fra i due elementi fondamentali, con varie alternative di vittoria e di sconfitta. La letteratura futile e l'alta società si servono da qualche tempo di preferenza di neologismi francesi.

Riguardo alla pronuncia, la lingua inglese benchè fornita di tanti pregi non può, quanto all'armonia

stare a fronte di veruno dei moderni germogli del latino e neanche della lingua tedesca, la quale se mostrasi talora aspra, è almeno esente da sibili bizzarri, da vocali sfumate, indefinite e da sillabe schiacciate fra i denti. La Harpe diceva che l'inglese era contrario ai principi dell'articolazione umana. Voltaire sosteneva che gl'Inglesi risparmiavano due ore al giorno inghiottendo la metà delle loro parole; ed un altro canzonatore diceva che l'inglese è il solo idioma per il quale non fa d'uopo mettere in funzione quell'arto muscolare che denominasi lingua e che è messo in moto dalla zona cenestetica che prese il nome da Broca.

A queste sentenze di condanne pronunziate da stranieri, aggiungasi l'imprecazione di Byron allorchè paragona la sua lingua nativa all'italiana, a quel soavissimo tra i linguaggi:

« *Like our hars northern Wisting gruntling guttural*
« *Which ve' re obliged to hiss and spit and sputter all.* »

Come il nostro gergaccio nordico, aspro, fischiante, grugnente, gutturale che dobbiamo tutto quanto sibilare, sputare e smozzicare.

L'Anglo-Sassone era molto più sonoro dell'Inglese moderno, e ciò provasi all'evidenza col semplice confronto di alcune parole prese nella lingua fondamentale con le altre tolte dalla lingua derivata. Una simile trasformazione venne pure nel tedesco: il dialetto svevo dei Minnesinger era di gran lunga più armonioso del tedesco sassone di Lutero. L'italiano al contrario tenne un ordine inverso e si è fatto sempre più dolce. Il Normanno mischiandosi all'Anglo-Sassone, lo pregiudicò ancora di altre maniere.

Dopo che operossi quella mistura, la facoltà di formare nuove parole, quella facoltà che rende il tedesco una lingua così flessibile e così pratica, si è

molto sminuita per l' inglese. Più d' un vocabolo di radice sassone che ebbe in tedesco numerosi rampolli è rimasto in inglese come un tronco senza foglie.

Poscia, avvenne, come abbiamo già asserito, che la troppa facilità di adottare parole straniere non fu esente da inconvenienti per lo stile. Tuttavia, non ostante quei molteplici furti dalle altre lingue, l'elemento Sassone, in confronto agli altri elementi eterogenei, è dominante; non già perchè il numero dei vocaboli di cui si compone l'odierna lingua inglese sia nella maggioranza di origine Anglo-Sassone, (come pretesero Hiches, Sharon ed altri, anzi è a dichiararsi che dall'esame fatto da Thommerel su 43556 vocaboli di cui si compone il dizionario inglese di Robertson, 13972 soltanto sono di tipo germanico, mentre 29584 sono di origine latina) ma per la risolutiva ragione che quei 13972 vocaboli formano la parte essenziale indispensabile della lingua e senza cui non vi sarebbe che un catalogo scucito di nomi, di aggettivi e di verbi senza numero, senza tempo, modo e persona. Ed invero è l' Anglo-Sassone che lega tutti questi vocaboli per mezzo dei suoi articoli, dei suoi aggettivi determinativi o numerali, eccetto *second* e *million*, dei suoi pronomi, dei suoi verbi ausiliari, in una parola di quasi tutti i vocaboli invariabili, tolto alcuni avverbi di qualità ed alcune interiezioni.

Quindi volendosi ridurre ai puri vocaboli di origine Anglo-Sassone, l' Inglese, potrebbe tuttavia sussistere, mentre che non sarebbe capace di unire due nomi o due verbi tra loro coi soli materiali derivati dalle lingue dotte, e però ben a ragione devesi dire col Villemain che la lingua inglese è ancora oggi una lingua realmente germanica.

*
* *

La lingua francese spetta alla regione occidentale delle lingue di origine latina, ed è quindi compresa nel gruppo idiomico Indo-Europeo. Come tutte le altre lingue romanze o neo latine, perdette molto della ricchezza della lingua madre e divenne analitica. Non ha il genere neutro; per comporre il comparativo deve far precedere un avverbio all'aggettivo qualificativo, non ha inflessioni ma usa l'articolo che unito nei casi obliqui a posposizioni, serve a determinare i rapporti dei nomi eccetto per l'accusativo che si distingue dal nominativo per la sua collocazione sintassica, simile in ciò alle sue lingue sorelle, eccetto il *valacco*. Forma il plurale aggiungendo generalmente una *s* al nome singolare come lo Spagnuolo, il Portoghese, il Rezio. Essa è sola fra le lingue sorelle che non ha aumentativi, non ha voci semplici per i verbi passivi, che deve, come le altre lingue dello stesso ceppo, meno il Valacco, costruire coll'ausiliario *essere*.

Forma i tempi composti col presente del verbo *avere* al pari dello Spagnuolo, del Portoghese e del Valacco, mentre l'Italiano ed il Rezio adoperano il presente del verbo sostantivo *essere*. Le tre persone singolari e la terza del plurale d'ogni tempo, essendo, non nella scrittura ma nella pronunzia simili, deve di necessità per distinguere le persone accompagnarle col rispettivo pronome personale. Siffatta omofonia che è uno speciale carattere del Francese, si estende a molti altri vocaboli, per cui riescono agevoli e comuni quegli scherzi di parole che diconsi *calembours*. L'ortografia, simile in ciò all' inglese ed all'ortografia transilvanica del valacco, dista molto dalla pronunzia essendo etimologica. Il francese ha

lettere mute non solo la *e* ma parecchie consonanti; è ricca di dittonghi e trittonghi; ha suoni sconosciuti al latino ed alle altre lingue che ne derivano, ed a questo proposito osserveremo con Edvvards, che il francese ha tutti i suoni del Bretone meno la gutturale *ch,* circostanza singolare, giacchè pure l'avevano i Franchi di famiglia Gotica che ebbero possanza e dominio in Francia, così da imporre a quel territorio il loro nome.

A confronto degli idiomi della stessa famiglia, il francese è piú povero e meno armonioso. La sua versicazione come quella delle altre lingue *romanze,* non consta di versi composti di piedi, cioè di un conveniente schema di sillabe lunghe e brevi come i metri latini; ma sì da un' armonica successione di accenti sopra un dato numero di sillabe che formano il ritmo; per altro l'accento tonico dei vocaboli, mancando di vibratezza, a rendere sensibile il ritmo, esige indispensabilmente la rima per solleticare l'orecchio. I tentativi fatti a più riprese di versi sciolti, detti in Francese « *vers blancs* » riuscirono sempre a male. La costruzione non permette inversioni, ma questo vincolo che lega l' immaginazione poetica, dà alla Francese quella chiarezza e semplicità che la distingue fra tutte quante le lingue Europee di ceppo latino, slavo e germanico. Chiarezza che unita alla potenza politica ed al genio inventivo nelle mode della Nazione Francese, divulgò questo idioma più di ogni altro, l'assunse ad essere la lingua delle relazioni diplomatiche, degli eleganti e dei commercianti di diverso paese, e la sollevò a quella universalità che non è guari più di un secolo era riserbata al latino classico.

Il Francese come ogni altra lingua derivata parlata in esteso territorio da popolazioni di origine

miste e confinanti a nazioni diverse, ha numerosi vernacoli, cosicchè si ha stampata la parabola del *Figliuol Prodigo* in un centinaio di essi vernacoli. Questi si possono per altro ridurre in due grandi categorie, cioè: idiomi del Nord e idiomi del Sud separati a un dipresso dalla linea del corso della Loira; quelli derivano dall'antica lingua d'*oïl* o dei *troveri;* questi dalla lingua d'*oc* o dei *trovatori.*

Gli idiomi del nord si possono classificare in tre principali dialetti: Il *Normanno* il *Picardo* ed il *Borgognone,* che fu base dell'odierno culto Francese; questa classificazione risale al secolo XIII secondo il Fallot « *Recherches sur les formes grammaticales de la langue française.* »

I dialetti del Sud si classificano secondo lo Scnakenburg « *Tableau des idiomes populaires de la France* » in due sezioni: *Provenzali* e *Guasconi.*

Il popolo che da mille anni porta il nome di Francese, è un'amalgama di elementi spesso opposti, fusi sotto l' influenza della vita e del lavoro comuni. E se le sue origini etnografiche furono varie, ancor più lo sono state le fonti primitive della vita intellettuale. « Quando la Francia non attinge più a sorgenti straniere per arricchire e rinnovare la propria letteratura » dice Gaston Paris nell'opera, « *Poesie du Moyen age* » essa produce l'anemica e povera letteratura del XIV e XV secolo, nè esercita più alcun azione sui paesi vicini. I padri intellettuali della mente francese moderna, Montesquieu, Diderot, Russeau e Voltaire, il quale asseriva di conoscere il genio della lingua italiana, come un italiano, benchè il burbero Baretti sentenziasse che non ne sapeva un'acca, furono grandi perchè conoscitori di gusti venuti dal di fuori, e che essi poi plasmarono e perfezionarono con arte squisita dallo studio delle lingue e delle letterature

straniere per creare una letteratura nazionale. Ma essi soli non bastarono a ciò e fu d'uopo d'un gruppo di stranieri e francesi nutriti dallo straniero come Giuseppe de Maistre, il Sismondi e il Fauriel che studia Dante che conversa col Goethe e col Manzoni per ridarle nuova vitalità che assunse poi allo splendore letterario del secolo ora finito.

Ora faremo un breve esame delle vicende subite dalla « Langue d'oïl dai tempi di Francesco I sino a quelli di Napoleone III. »

Sulla fine del secolo XV, quando moriva Carlo VIII, la Francia politica poteva dirsi fatta, e se Luigi XII il così detto « *Pére de peuple* » e l'insano Francesco I non avessero nutriti assurdi progetti di conquista in Lombardia e nell'Italia meridionale, essi avrebbero alla Francia agevolmente assicurati quei confini più o meno naturali che a lei diedero le vittorie della Repubblica.

Ma se nel 1500 la carta di Francia era fatta, era poco sodo il legame di unione meramente personale che esisteva tra le diverse provincie, e se la lingua *d'oïl* non fu parlata generalmente in Francia se non negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, l'associazione morale non fu compita prima dell'ottantanove. Il 1500 fu batezzato « *Epoque de la renaissance* » ma questo risorgimento avvenne sotto gli auspicì di gran barbassori greci e latini, mentre che gli scritti in volgare eccitarono il disprezzo dei dotti. Vi furono in quel secolo grandi pensatori, ma ognun d'essi coniava una lingua sua propria.

È noto che la prosa del Rabellais non ha alcun rapporto con quella del Amjot, ed in quanto al Montaigne si sa che egli usava una lingua di fantasia erigendo la sua incorrezione in sistema esclamando: « *Qu' importe que le français n' y atteigne, pas*

pourvu que le gascon y arrive! » Nella seconda metà di detto secolo nocque non poco l'influenza dell'Italia, che inceppò la lingua francese di voci italiane; e nei venti primi anni del secolo XVII essa soggiacque al giogo letterario della Spagna che ritardò non poco lo sviluppo naturale del genio nazionale; insomma non v'è nessun dubbio che all'avvenimento del Richelieu, la sorte della lingua francese non fosse ancora in bilico, e nell'ordine letterario si trattava nel 1634 di sapere se Parigi dovesse ubbidire ad un piccolo concilio di orecchianti adunati nella metropoli e composta di soli Parigini, o ad un'assemblea nazionale formata fra i dotti di tutto il paese. La questione fu sciolta dal suffragio universale: Malherbe e Pietro Corneille erano nati in Normandia, François de Sales e Vaugelas in Savoia; Voiture era Piccardo, Balzac Angolemese e la nascente accademia adottò la definizione di Dante: *De Vulgari Eloquio.* Rimpastando con prudenza una lingua, ricca e verbosa, confusa, formata a caso, l'erudito consesso ne fece una lingua, se non perfettamente logica, semplice, snella che guadagnò dal lato della chiarezza, quel che perdette dal lato dell'abbondanza e che perfezionata dall'Alvergnese Pascal e dal Borgognone Bossuet, non tardò a divenir l'organo della diplomazia e l'idioma preferito della filosofia e delle scienze esatte. Nella prima metà del 1700, questo movimento di diffusione all'estero, si fece quasi irresistibile; e non è mestieri rammentare qui l'accademia francese di Berlino diretta dal Maupertuis e gli scritti francesi di Federico il Grande che derideva Voltaire per la sua *étrange fantaisie* di studiare il tedesco. L'indirizzo del 1600 fu quello che spinse in gran parte l'alto ceto Russo e Polacco ad *infranciosarsi.*

Meno ligii che altrove all'autorità dei classici i

grammatici francesi ebbero sempre per mira principale l' utilità e quindi l' influenza di questa lingua nel mondo, si rese completamente indipendente dall'insana politica che fu causa delle sconfitte di Rosbach, di Waterloo e di Sedan. Si deve notare ancora che questo lavoro di perfezionamento filologico mai si arrestò, sebbene sfavorevolmente ne parlino alcuni innamorati dell' idioma del 1600, insufficiente per chi vuole esprimere i nuovi concetti sorti in gran numero dopo la Rivoluzione.

Il francese odierno giunto appena alla sua adolescenza, ricevette e riceverà ancora, principalmente nella sua ortografia, mille utili modificazioni, alcune delle quali furono proposte di recente dal Didot e dal Sainte-Beuve coll'approvazione dei più, e Victor Hugo fu quegli che ravvivò la lingua, la ringiovanì e l'arricchì d' imagini e di modi.

Dopo avere accennato di volo le rapide conquiste operate all'estero dalla lingua Francese, esporremo cose meno note, cioè la sua lenta diffusione sino al tempo della rivoluzione, nonchè l'alterazione graduale, la sparizione completa in certi luoghi dei dialetti locali negli ultimi cent'anni.

Da una curiosa lettera della Scudèry, sappiamo che in Marsiglia nei primi anni di Luigi XIV, cioè dopo le pubblicazioni delle tragedie di Corneille, sei o sette donne sole erano in grado di parlar francese, e si narra in tutte le storie un caso occorso nello stesso tempo nelle carceri di Algeri. Un ufficiale mandato in Barberia pel riscatto dei sudditi del « Gran Re » chiedendo ad un marinaio provenzale s'egli fosse francese: « Son marsigliese » rispose questi. « Ebbene eslamò l' ufficiale, aspetta qui che si liberi la tua repubblica. » I Provenzali e gli abitanti delle altre provincie eccentriche non aspettarono il 1789 per

adottare sentimenti veramente francesi, ma la lingua ufficiale faceva fra loro lentissimi progressi, e l'Alsazia che i suoi presenti dominatori si dolgono di vedere sì poco tedesca di aspirazioni, era però sulla fine del 700 un paese affatto germanico nella cui metropoli il Goethe andava a compiere gli studî universitari. Ma dopo la Rivoluzione a cui Strasburgo aderì con entusiasmo, la scena cambiò ad un tratto quivi ed altrove.

Non vi è persona colta che usi di un'altra lingua all' infuori di una lingua letteraria; anzi è da notare che gli stessi operai parlano francese fra di loro abbandonando l'uso del dialetto ai più rozzi contadini e, cosa strana, questi ultimi si vergognano della loro abbiezione intellettuale a tal segno che, se un uomo della città smettesse il volgare illustre ragionando con essi, questi se lo recherebbero ad ingiuria.

Brevemente si può dire che da tanti anni in qua il dipartimento del Puy-de Dôme abbia perduto interamente la sua fisonomia meridionale e nelle scritture anche private si cambiò ancora l' antica e caratteristica ortografia dei nomi dei luoghi. Nell'alta Alvergna il dialetto è ancora mezzo vivo e si usa nei campi e nelle città; à desinenze in *ac* come la Linguadoca ed il Limosino; ma anche in questi monti il *patois*

Vive, ma della vita
Di chi doman morrà.

I suoi giorni sono numerati e fra pochissimi anni si potrà esclamare *Finis Avverniae!*

In Linguadoca, in Guascogna, in Provenza, i dialetti che sembrano tuttora vegeti e robusti non sopravviveranno molto ai *Patois* che ne derivano; anzi queste lingue, così celebri nel medio evo, sono alterate talmente che il Roumanille, il Mistral, il Jasmin hanno dovuto crearsi un organo convenzionale, quando vollero inaugurare una letteratura popo-

lare all' uso degli abitanti di Avignone, di Marsiglia e di Agen. Essi collo sforzarsi di risuscitar cose morte sciuparono bellissimi ingegni, e il più illustre di questi tre poeti, il Mistral, compreso l' errore, pubblicò la sua opera *Miréio,* colla quale si acquistò una fama nazionale. Non bisogna illudersi, tutto nel mondo tende all' unità, le lingue son già troppe ed i dialetti anche più interessanti sono destinati ad una morte, i cui sintomi si fanno palesi di giorno in giorno ovunque; i *patois* sono tutti quanti condannati e dovranno soccombere sotto le strette dell' istruzione popolare.

Vuolsi per ultimo osservare che la lingua Francese parlasi in tutta la Francia continentale, nella Savoia e Nizza ad eccezione della bassa Bretagna, in cui vive l'antico linguaggio bretone, dell'alta Navarra che conservò il *basco,* e di un lembo di paese ai confini del Belgio che adopera il *fiammingo.*

Inoltre il francese è la lingua del Canton di Ginevra, di Neufchatel, di parte dei Cantoni di Berna, Friburgo e Valese, nonchè di parecchie città e comuni del regno belgico. In Africa è la lingua dell' isola di Francia, di Borbone, degli stabilimenti di Senegal e Gorea, ed anche altrove nella sfera d'influenza francese nel deserto del Sahara. In America parlasi nell'isola dei Venti, alla Martinica, Guadalupa, Santa Lucia, in parte di S. Domingo a Tebago, Grenata e Dominica, nella Guiana francese, nelle isole di S. Pietro Miquelon, nell' alto e basso Canadà e finalmente in alcuni paesi del Missisipì e del Missurì.

*
* *

Le lingue condividono le sorti dei popoli che le parlano, stabiliscono le loro regole di grammatica e

compilano i loro dizionari, in una parola esse si formano e si sviluppano a misura che i popoli acquistano coscienza della loro originalità. Si accompagnano ai riti religiosi, agli atti legislativi, ai monumenti letterari. Si alterano e si corrompono collo spirito pubblico, si disgregano colle nazioni medesime, e cessano in fine di essere un mezzo di communicazione fra gli uomini, e se esse non ànno ricevuto una forma artistica dalla mano dei poeti, degli oratori, degli storici, muoiono. Ma possono sopravvivere a qualunque morte se esse servirono all' espressione di un pensiero immortale e la loro azione può prolungarsi per diversi secoli. Così le lingue antiche, e specialmente la latina sono restate sino ai giorni d'oggi come base dell' educazione moderna. Frattanto esse non vivono che di una vita astratta come quella delle ombre che errano nelle antiche chiese.

I popoli coi quali lo studio delle lingue straniere ci mettono in relazione, avendo origini diverse, vivendo sotto climi diversi, allevati con abitudini e e sottomessi a leggi loro particolari, debbono avere altresì, idee ed opinioni differenti dalle nostre. I loro scrittori considerano necessariamente da un punto di vista loro proprio un gran numero di questioni trattate anche dai nostri autori nazionali. Nella storia, in politica, nelle arti e nelle scienze, le loro nozioni differiscono dalle nostre; la lettura delle loro opere amplierà adunque la cerchia delle nostre idee, intantochè ci avvicinerà alla verità. La lettura abituale delle opere scritte in diverse lingue à sul nostro intelletto la più salutare influenza.

Essa orna la memoria di cognizioni svariate e conduce colla forza della simpatia e dell' imitazione ai più alti concepimenti e alla pratica di tutto ciò

che è buono e grande. Messi in relazione con ingegni superiori, non solamente giungiamo a sentire le loro emozioni, ad appropriarci i loro pensieri e le loro espressioni, ma i nostri proprii sentimenti si rafforzano, i nostri pensieri si elevano, la nostra potenza d' espressione s' ingrandisce.

Imparare la grammatica per conformarsi al genio di una lingua è un mezzo indiretto e contrario al processo della natura, poichè esso mette il precetto prima dell' esempio, la teoria prima della pratica. Sono i fatti stessi, non le regole alle quali essi ànno dato origine, che si à bisogno di studiare. È fuor di dubbio che si deve sapere una lingua straniera grammaticalmente; ma ciò non vuol dire che bisogni studiarne la grammatica; ciò significa soltanto che si deve, parlandola o scrivendola, uniformarsi al buon uso. I grammatici non fanno che affermare quest'uso. Limitarsi ad erercizi pratici, è insegnar la grammatica per mezzo dell' uso. Ammettiamo pure che si siano imparate perfettamente le regole della sintassi, questa cognizione non dà nè le parole nè le frasi. D' altronde, il concatenamento delle idee e la rapidità della parola, non permetterebbero di far l'applicazione delle regole. Tuttavia quelli che mirano a una conoscenza sistematica della grammatica straniera, dovranno ad un periodo avanzato, studiarne le regole e mettere essi stessi in pratica con numerose applicazioni prendendo per modelli gli esempi che a quelle sono uniti; perchè si perviene a sapere realmente la grammatica, non già studiando nelle regole, ma applicandole.

È sopratutto la fraseologia sulla quale uno s'esercita da sè che assicura mezzi di parlare; e chi avrà un giorno parlato per dieci minuti avrà superato una difficoltà, e potrà un' altro giorno parlare per

quindici minuti. Così si svilupperà questo prezioso talento, ma non basta parlare, bisogna imitare per imparare a parlar bene. La pratica solo della parola non fa che dare della volubilità nel dire quello che già si sa; essa non arrichisce la mente di una sola parola o di una sola idea.

L'arte poi dello scrivere aiuta potentemente ad acquistare una conoscenza critica e completa della lingua, sebbene di un' utilità ristretta come scopo, perchè nel corso della vita si ha meno spesso bisogno di scrivere che di parlare. È quasi solo per i bisogni della corrispondenza che la composizione in una lingua straniera presenta una qualche utilità.

Il talento di leggere le lingue straniere, se fosse generalmente coltivato presso le nazioni civili, faciliterebbe le relazioni internazionali. Scrivendo nella propria lingua ciascuno avrebbe presso a poco la certezza di essere capito all' estero. I diplomatici, i dotti, i negozianti in particolare ne riceverebbero vantaggi incalcolabili; essi sarebbero con ciò liberati da interpreti o da commessi che falsano spesso il loro pensiero e non mancano di imbarazzare qualche volta i loro corrispondenti mediante una redazione nella quale abbondano i barbarismi. Capita di rado che scrivendo in una lingua straniera si sia perfettamente sicuri di rendere ciò che si vuol dire con altrettanta chiarezza e precisione come nella propria.

Una persona che possedesse, mercè l'adozione di esercizi fatti da sè, l'arte di leggere una lingua straniera, arriverebbe in breve tempo a capire perfettamente quelli che la parlano, se avesse a sua disposizione un lettore, il quale in lezioni di mezz'ora, e a brevi intervalli, le facesse udire la lingua tale quale essa è parlata. Per tal modo un francese potrebbe in pochi mesi leggere, per esempio, l' inglese e capirlo,

parlato così perfettamente come un inglese, in quanto a parlarlo come lui, egli non ci riuscirebbe a parlarlo neppure dopo vari anni di studio.

Le abitudini di linguaggio acquistate così, saranno infinitamente più corrette di quelle che si può formare una persona con una residenza all'estero.

Avendo dei buoni modelli, sia nei libri, sia nel precettore, si corre meno rischio d'ingannarsi di colui che si trova in un paese del quale non conosce ancora la lingua. Infatti in quest'ultimo caso trovandosi frequentemente in relazione con persone che parlano male e avendo occasione di esprimere i propri bisogni, di comunicare il proprio pensiero, prima di aver sentito le parole e le frasi abbastanza spesso, per poterle riprodurre correttamente, egli commette senza dubbio degli errori, i quali, di rado corretti, diventano abitudini di cui non si libera mai. In compenso all'estero si guadagna in facilità quanto si perde in correttezza.

Molte persone in mezzo alle preoccupazioni della vita provano il bisogno di conoscere una lingua straniera, ma ricusano d'impararla spaventate dai compiti, dalle lezioni mnemoniche e da tutte le inutilità fastidiose che la consuetudine impone come lavoro preparatorio. Questo lavoro d'altronde, se non si ferma nel corso de' suoi studi, non lascia nulla nella mente, da cui si possa trar partito, e non si conserva poco più che il ricordo della noia e dei dispiaceri che esso ha cagionato.

Non v'è dubbio che nella maturità della ragione e anche in età avanzata si potrà sapere in sei mesi ciò che è praticamente utile in una lingua straniera. I più grandi linguisti da Scaligero sino al Cardinale Mezzofanti, che si dice possedesse più di trenta lingue, e all'illustre nostro contemporaneo Prof. Alfredo

Trombetti, onore d' Italia, hanno imparato le lingue dopo il periodo della gioventù e senza scorta di maestri.

Si dovrebbe adunque indirizzare la gioventù allo studio delle lingue vive straniere, specialmente Tedesca, Inglese e Francese, delle quali l' intelligenza reciproca non potrebbe mancare d'estendere le nostre relazioni sociali e rendere i rapporti internazionali più frequenti e più utili. Essa seconderebbe l'opera della civiltà, facilitando le transazioni commerciali favorendo il progresso delle arti e delle scienze, togliendo i pregiudizi nazionali, restringendo insomma i legami che debbono unire tutti i membri della grande famiglia umana.

Ma il bisogno d' un tal mezzo di communicazione non s' è fatto sentire più che ai giorni nostri. Lo spirito del secolo spinge i popoli a formare alleanze politiche e commerciali su tutti i punti del globo, a confondersi in una sorta di vita e di pensiero comune. Delle dotte Società chiamano successivamente nei grandi centri di attività le alte intelligenze del mondo civile; il lavoro isolato cede da per tutto allo spirito d'associazione, e invece di avvolgere nel segreto le loro scoperte, gli uomini di tutti i paesi le divulgano con scopo di progresso umanitario. Possano dunque gli studi delle lingue, facilitare lo scambio del pensiero, aiutare e raggiungere questa grande opera di affratellamento e di civiltà.



Bazzocchi, Dino
Brevi cenni sullo sviluppo del linguaggio in generale ed in particolar modo degli idiomi tedesco